

ca. Questo comporta, inoltre, la necessità di estendere la gamma degli interventi terapeutici praticabili in queste condizioni.

La ricerca è riuscita a indicare, inoltre, ulteriori bisogni cui va offerta un risposta istituzionalmente e clinicamente corretta: i procedimenti diagnostici vanno snelliti e semplificati, in modo da poter essere impiegati agevolmente da parte di operatori che intervengono in un contesto assai difficile. Spiccati e del tutto inevasi sono i bisogni assistenziali dei detenuti tossicomani stranieri, che rappresentano peraltro un popolazione assai numerosa e quasi sprovvista di attenzione curativa. E bene fanno gli autori della ricerca, infine, a ritenere cruciale e strategico il bisogno di formazione da parte del personale della Polizia Penitenziaria, operatori essenziali per la loro capacità di incrementare, gestire, supportare i messaggi terapeutici rivolti a questa popolazione.

Mi sembra giusto sottolineare come anche questa ricerca evidenzi la possibilità del carcere di svolgere un ruolo oltre che di cura, anche di *ricerca-intervento*, qualificando tutti i suoi operatori come agenti imprescindibili di ogni auspicato cambiamento. Perché l'istituto carcerario è un luogo di grandi risorse umane e sociali, che andranno sempre più potenziate e valorizzate se vogliamo superare ogni logica puramente custodialistica, quanto mai inefficace nei confronti delle persone tossicomani.



**Famiglie
a
Rischio
tra
Normalità
e
Patologia**

Bianca
Barbero
Avanzini

Ho lavorato e discusso spesso con operatori sociali che si occupavano di soggetti e di famiglie che vivevano situazioni di disagio o di devianza.

Le loro domande più frequenti sono:

- *Come si può prevenire?*
- *Come si fa ad accorgersi dell'esistenza in una famiglia di un problema grave prima che emerga, prima che scoppi il caso, prima che qualcuno parli?*
- *Cosa dobbiamo osservare, di che cosa dobbiamo tener conto, su cosa dobbiamo indagare?*

Alcuni aspetti sono, ovviamente, scontati ed evidenti: se vedi la fame, per prima cosa procuri il cibo; se vedi disoccupazione, cerchi di far trovare lavoro; se vedi mancanza d'igiene, procuri ed insegni ad usare il sapone. Ma ci sono bisogni non risolti ben più profondi e spesso non evidenti che non è facile vedere né affrontare, ed esistono anche bisogni in famiglie apparentemente inadeguate che si pensano non soddisfatti e che, invece, si manifestano come non problemi.

Tra le famiglie *normali* e quelle decisamente e chiaramente *patologiche* penso che esista, oggi più che mai, una larga schiera di famiglie *a rischio*: è su di esse che vorrei focalizzare l'attenzione.

Sgombriamo subito il campo da possibili equivoci. Per famiglie *normali* intendo quelle che si costituiscono e si comportano secondo le aspettative culturali, sociali e giuridiche oggi più condivise, svolgendo le loro funzioni in modo soddisfacente per i loro membri e per la società in cui sono inserite.

Resta aperta la discussione se considerare o no tutte le famiglie, e in particolare quelle di fatto, come rientranti in questa categoria. Al contrario, definisco *famiglia problema* o *famiglia patologica* quella che presenta caratteristiche strutturali e/o organizzative e/o relazionali deboli e inadeguate, che si ripercuotono negativamente sui suoi membri e la rendono incapace di svolgere le funzioni sociali ad essa richieste. In questo caso, solitamente, viene legittimato e attivato un intervento sociale di aiuto e di controllo, a tutela e a supporto dei membri della famiglia stessa.

Resta ora da capire cosa si può intendere per *famiglia a rischio*.

Secondo vari autori il rischio può essere compreso pensando a un insieme di fattori che, in presenza di specifici eventi catalizzatori, possono portare il soggetto o la famiglia ad allontanarsi più o meno decisamente dalle aspettative, dalle consuetudini o dalle regole condivise, spingendola ad assumere comportamenti più o meno inadeguati o problematici.

Da questo punto di vista, molte delle trasformazioni che hanno investito la famiglia attuale possono far pensare a situazioni a rischio: dalla diminuzione del numero dei membri di ogni famiglia al conflitto di coppia, dai nuclei monogenitoriali a quelli ricostituiti, dalle famiglie a doppio lavoro a quelle *lunghe* dei giovani adulti. La nostra epoca, secondo gli autori della teoria della complessità sociale, è ricchissima di situazioni rischiose che investono tutte le situazioni quotidiane, per cui ciascuno di noi è costantemente impegnato a riconoscere i pericoli più gravi, ad evitare rischi di ogni tipo, a ricercare sempre nuovi equilibri per trovare aggiustamenti culturali e normativi che lo aiutino a salvaguardare il suo mondo, non solo familiare, e la sua stessa identità personale e sociale.

Così, ci siamo abituati al fatto che il rischio esiste in ogni nostra scelta, l'abbiamo accettato e ci adattiamo a convivere con esso. Il problema, semmai, è di individuare i limiti di tolleranza del rischio e di valutare i costi e i benefici di ogni scelta, tra le tante possibili. Tornando a parlare specificatamente del rischio familiare, possiamo identificare varie patologie che manifestano, rispetto al rischio, diversi livelli di esposizione e di tolleranza:

A) famiglie che vivono in situazioni di rischio evidente per svantaggio materiale o culturale, per relazioni distorte e/o assenza di equità tra i partners o tra le generazioni (famiglie violente, maltrattanti o abusanti; famiglie con membri devianti, tossicodipendenti, alcoolisti, malati psichiatrici; famiglie conflittuali; famiglie povere, con bassa istruzione, ecc);

B) famiglie coinvolte in eventi traumatici e imprevisti che esigono la messa in campo di risorse eccezionali (famiglie che sperimentano la morte di un membro, la malattia, la disoccupazione, la separazione o il divorzio, l'immigrazione, ecc.);

C) famiglie che vivono momenti critici della loro storia evolutiva che esigono la riorganizzazione dei ruoli, degli spazi e dei tempi familiari (famiglie in transizione per nascite, conflitti tra lavoro e famiglia, vedovanze, sviluppo adolescenziale difficile, ecc.);

D) famiglie che scelgono consapevolmente di correre dei rischi per realizzare valori in cui credono oppure inconsapevolmente ma spinte da scelte obbligate (famiglie adottive o affidatarie, coppie miste, ecc.);

E) famiglie o soggetti che compiono scelte culturalmente non accettate o non normative o ancora in fase di discussione (famiglie a procreazione assistita non legale (es.: eterologa, utero in affitto); famiglie che scelgono l'eutanasia; coppie gay che chiedono matrimonio o adozione.

Ma quando il rischio si trasforma in una vera e propria situazione negativa?

Quando i costi prevalgono sui benefici?

È interessante il punto di vista di Donati ¹, che definisce il rischio come lo squilibrio tra le sfide o i bisogni che una famiglia deve soddisfare e le risorse possedute e che devono essere messe in campo. Se queste ultime non ci sono o sono inadeguate per quantità o qualità, allora questo squilibrio e le sue conseguenze negative si faranno evidenti.

Ecco perché le famiglie più a rischio non sono sempre quelle che vivono i problemi più gravi: potrebbe essere che queste stesse famiglie possiedano risorse personali, intellettive, economiche e (soprattutto) relazionali che permettono loro di trovare soluzioni efficienti ai problemi pur seri che hanno; viceversa, altre famiglie oggettivamente con problemi meno gravi potrebbero non riuscire a mettere in campo risorse sufficienti e quindi soffrire situazioni ben più pesanti.

Un caso particolare, all'interno delle famiglie a rischio, è quello dei minori, bambini e ragazzi che troppo spesso vivono questo squilibrio e subiscono le situazioni di rischio.

Un rischio, per il minore, c'è "*tutte le volte che non siamo in grado di prevedere gli esiti, di breve-medio-lungo periodo, di una certa azione o situazione in cui sono presenti fattori che, in base a conoscenze precedenti, scientifiche o di senso comune, indicano che esiste una possibilità di correlazione, causale o non causale, con risultati patologici o comunque valutati negativamente, in termini di sviluppo distorto o mancato o gravemente lesivo del bambino*" ²

Chi può e come si può intervenire per ridurre o impedire queste conseguenze negative, tenuto conto delle caratteristiche della società complessa che abbiamo già indicato?

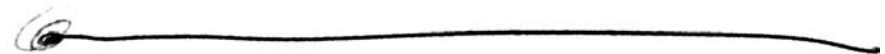
Di fronte all'individualismo decisionale e alla incoerente adesione ai valori guida tipici della nostra cultura attuale, l'aspetto più stabile e diffuso è quello del controllo istituzionale, in questo caso applicato alla tutela minorile.

Ci possiamo chiedere se la tutela giuridica dei minori esercitata dalla Magistratura sia sufficiente.

Io penso di no, perché essa ha limiti intrinseci, in particolare quello di agire quasi sempre ex post, e cioè dopo che il rischio ha ormai causato conseguenze negative a carico dei minori.

Non basta, cioè, che la giustizia minorile re-agisca al danno già prodotto, così come non è sempre corretto né produttivo che essa 'imploda', facendosi sostituire da pattuizioni private, con la mediazione di operatori di vario genere (avvocati, consulenti, assistenti sociali).

In realtà, parlare di tutelare i minori o di prevenire danni al loro sviluppo



¹ P. Donati, FAMIGLIA E INFANZIA IN UNA SOCIETÀ RISCHIOSA, *Marginalità e società*, 14, 1990, p.7-38. - P. Donati, E. Scabini (a cura di), FAMIGLIE IN DIFFICOLTÀ TRA RISCHI E RISORSE, STUDI INTERDISCIPLINARI SULLA FAMIGLIA, 11, 1992, VITA E PENSIERO, Milano, p.43-59.

² P. Donati, FAMIGLIE IN DIFFICOLTÀ E BAMBINI A RISCHIO, in P. Donati, LA FAMIGLIA COME RELAZIONE SOCIALE, *Angeli, Milano*, 1989, p.164.

umano e sociale significa per lo più tornare a farsi carico dei rischi esistenti in famiglia: è all'interno di essa, infatti, che si manifestano sia le condizioni di rischio sia le conseguenze relazionali negative che ne derivano. È alla famiglia, dunque, che deve essere diretto il prima possibile l'intervento di aiuto o di controllo necessario.

E qui torniamo alla domanda iniziale: come cogliere i primi segnali di disagio familiare?

Dagli anni '60 in poi, varie ricerche sociologiche hanno tentato di definire le caratteristiche tipiche delle famiglie in difficoltà e i rischi conseguenti per i loro membri.³ Le conclusioni di questi studi individuano quattro periodi di tempo: fino alla metà degli anni '70 era problematica soprattutto la famiglia incapace di adattarsi al rapido mutamento sociale (perché immigrata, numerosa, subculturale, inadeguata rispetto al mercato del lavoro); negli anni successivi, fino alla metà degli anni '80, le maggiori difficoltà familiari si concentrano sulla necessità di modificare la propria organizzazione interna (in particolare la divisione dei ruoli coniugali tra famiglia e lavoro) e la modalità di gestire la socializzazione dei figli; nel decennio successivo, con la diffusione crescente dell'ideale consumistico e il dominio delle immagini mass-mediatiche, è in difficoltà la famiglia che si sente emarginata o inadeguata rispetto alle aspettative di benessere e di successo (famiglie svantaggiate economicamente, unipersonali, divise, monogenitoriali, anziane).

Ed oggi?

Volendo riassumere in una sola caratteristica definitoria la pluralità delle famiglie con problemi, oggi potremmo dire che, oltre a tutte le altre, emergono come in difficoltà le famiglie che non possiedono sufficienti competenze comunicative. In questo caso, esse non hanno la capacità e le conoscenze né per instaurare relazioni entro la famiglia né per accedere alla rete di opportunità e di servizi esterni esistenti, dal lavoro alla scuola, dalla sanità all'assistenza); di conseguenza, esse non possiedono o non riescono ad attivare adeguati rapporti significativi (sia di tipo informale, parentale o amicale o di comunità, sia di tipo istituzionale, pubbliche o di privato sociale, sia di mercato).

Dobbiamo allora tornare ancora alla domanda iniziale: come possiamo accorgerci che un soggetto o una certa famiglia rischia di entrare in una spirale di difficoltà da cui le sarà difficile uscire? Possiamo identificare degli 'indicatori' empirici di presenza/assenza del rischio che facciano da guida alla nostra riflessione?

Evidentemente, moltissime possono essere le variabili da considerare; ne abbiamo già indicate molte ma certamente non si può dire conclusa e completa l'analisi.

Un altro passo avanti, però, si può forse già fare, non tanto per offrire soluzioni al problema quanto piuttosto per stimolare il dibattito su questi temi.

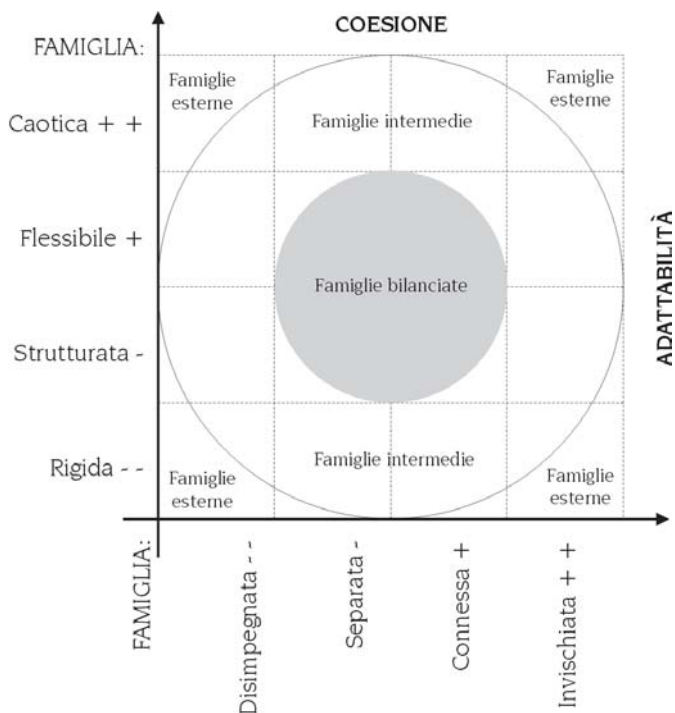
Un interessante criterio di analisi del rischio può essere ritrovato in un ormai ben conosciuto contributo di Olson⁴, il cosiddetto 'modello circonflesso dei sistemi familiari'.

3 P. Di Nicola, FAMIGLIE DIFFICILI: IPOTESI PER UNA TIPOLOGIA, in E. Scabini, P. Donati (a cura di), FAMIGLIE IN DIFFICOLTÀ TRA RISCHIO E RISORSE, STUDI INTERDISCIPLINARI SULLA FAMIGLIA, 11, 1992, p.43-59.

4 D. H. Olson, C. Russel, D. Sprenkle, CIRCUMFLEX MODEL: THEORETICAL UPDATE, FAMILY PROCESS, 22, 1983, p.69-83.

Olson si chiede: qual è la famiglia più (o meno) attrezzata per affrontare le difficoltà che si presentano nel corso della sua esistenza e quali sono le famiglie capaci di ridurre le situazioni di rischio per i propri figli?

Per rispondere alla domanda, Olson incrocia due variabili, quella del livello di coesione che lega tra loro i diversi membri della famiglia e quella del livello di adattabilità ai cambiamenti di ruolo che lo sviluppo del ciclo di vita familiare impone nel tempo.



Nel primo caso si considerano il grado di autonomia che ogni membro possiede per fare le proprie scelte e il livello di solidarietà che li lega; nel secondo caso si valuta il peso dei vincoli e delle regole tradizionalmente rispettate e il margine di libertà di cambiare che viene tollerato o promosso concretamente.

Ne emergono 16 tipologie di famiglie di cui 4 *bilanciate* (e cioè con caratteristiche equilibrate di coesione e capacità adattiva); 8 *intermedie* (cioè con caratteristiche che, in modi diversi, appaiono incoerenti rispetto all'una o all'altra variabile) e 4 *estreme* (cioè con caratteristiche patologiche di massima o minima coesione unita ad altrettanta minima o massima flessibilità).

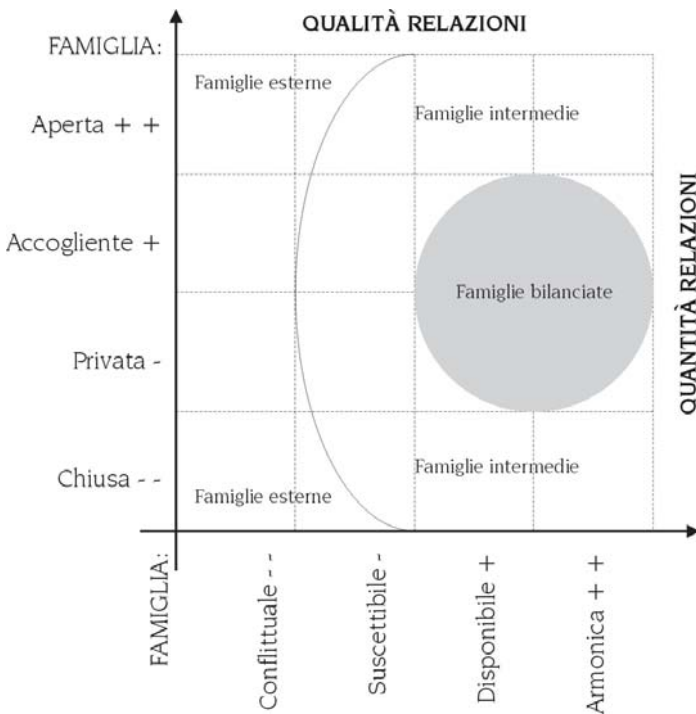
È evidente la conclusione cui arriva Olson: le famiglie meglio *attrezzate* per affrontare le difficoltà e i cambiamenti sono quelle più equilibrate, che riescono a *bilanciare* tra di loro le due variabili e che quindi sanno tenere il giusto mezzo tra indifferenza e amore ricattatorio, tra assoluta rigidità nel definire i comportamenti accettabili ed assenza di regole.

Un altro contributo particolarmente interessante è il cosiddetto 'MODEL-

LO ABCX' formulato prima da Hill e poi sviluppato da altri autori.⁵ Secondo questo modello, il fattore X (la crisi familiare presa come variabile dipendente che si vuole spiegare) dipende dal fattore A (il tipo di evento problematico stressante), dal fattore B (le risorse interne ed esterne possedute dalla famiglia) e dal fattore C (il tipo di definizione che la famiglia stessa attribuisce alla sua situazione).

Considerare i vari fattori permette di prevedere il *peso* di ciascuno di essi per la singola famiglia e l'intreccio specifico delle diverse concause dei problemi: dà, quindi, la possibilità di intervenire consapevolmente sul problema, a livello individuale (preventivo o di presa in carico) oppure a livello collettivo (di politica sociale). Pensando alle teorie più recenti, che mettono l'accento sull'importanza delle relazioni familiari nella determinazione delle situazioni di rischio e di crisi familiare, mi domando se non sia possibile ipotizzare un altro modello che in parte utilizza gli schemi di Olson e di Hill e soci ma che inserisce come variabili significative da un lato il livello quantitativo (frequenza) delle relazioni possedute ed attivate delle famiglie e, dall'altro lato, il livello qualitativo delle relazioni (armoniche/conflittuali).

Ne deriverebbe un modello di questo genere:



5 H.Mc Cubbin, J.Patterson, FAMILY STRESS AND ADAPTATION TO CRISES. A DOUBLE ABCX MODEL OF FAMILY BEHAVIOUR, in D. Olson, B. Miller (eds.), FAMILY STUDIES REVIEW YEARBOOK, SAGE, BEVERLY HILLS, 1983.

Ci possiamo chiedere se anche qui, come nel modello di Olson, le famiglie con livelli intermedi tra le due variabili siano davvero le più competenti ad evitare i rischi.

Io credo che, in questo caso, siano più significative le variabili spostate verso gli aspetti qualitativi più elevati di disponibilità reciproca e di armonia relazionale, come indicato nel grafico.

Cercando dunque di interpretare la tabella sopra indicata, la famiglia bilanciata si collocherebbe nelle fasce intermedie di frequenza delle relazioni (accoglienti e private) ma contemporaneamente nelle fasce di più elevata qualità relazionale (famiglie disponibili e armoniche).

Sempre la presenza di queste due ultime caratteristiche comporterebbe i limiti delle famiglie sia totalmente aperte (troppo porto di mare per garantire con tutti sufficiente attenzione) sia chiuse (troppo riservate per offrire supporto significativo); d'altra parte, anche le famiglie suscettibili e pronte a reagire sarebbero più controllate se le loro caratteristiche fossero legate all'accoglienza e, in minore misura, alla tendenza al privatismo.

Restano estreme, dunque, solo le famiglie conflittuali, qualunque sia il loro modo di aprirsi (o no) agli altri e al proprio interno.

Sarebbe dunque la qualità delle relazioni, più che la loro frequenza, a definire i livelli più significativi da considerare (nonostante che una certa frequenza di rapporti sia, ovviamente, indispensabile); sarebbe sempre la qualità delle relazioni l'elemento-chiave del fattore B (risorse esistenti) nel modello ABCX visto in precedenza, al di là della presenza e della frequenza dei rapporti esistenti.

Ma questa è, per ora, solo un'ipotesi ancora da verificare.



I Diritti Umani Dei Detenuti

*Renato
Raffaele
card. Martino*

Giunti alla conclusione del nostro Seminario di studio sui *Diritti umani dei detenuti*, tocca a me dire una parola che vuole essere insieme di gratitudine e d'incoraggiamento.

A) Prima di tutto, ringraziamo il Signore per averci dato la straordinaria e storica opportunità di ritrovarci in questo Pontificio Consiglio a condividere esperienze, propositi di bene e progetti. Soprattutto il Signore ci ha concesso di dare espressione alla nostra comune buona volontà di continuare nel nostro impegno, ecclesiale e civile, per la piena affermazione della dignità umana dei detenuti e dei loro diritti fondamentali.

Il frutto più significativo del nostro Seminario mi sembra di



I *Riflessioni conclusive al SEMINARIO SUI DIRITTI UMANI DEI DETENUTI organizzato dal Pontificio Consiglio Giustizia e Pace e dalla Commissione Internazionale della Pastorale Penitenziaria-Roma, 1-2 marzo 2005.*

poterlo individuare nella comune e condivisa convinzione, che si è manifestata lungo tutti gli atti del nostro incontro, dell'urgente necessità di dare la giusta collocazione alla difesa e alla promozione dei diritti fondamentali dei detenuti.

B) La nostra gratitudine va a quanti ci hanno aiutato e guidato nelle nostre riflessioni, permettendoci così di capire meglio la complessa situazione della detenzione e di individuare le strade migliori per rendere quella situazione più rispondente alle esigenze del rispetto della dignità umana.

In questa ottica, è emersa una straordinaria e promettente fioritura d'intuizioni e proposte, che, a tempo debito, sia questo Pontificio Consiglio sia la ICCPPC ² troveranno il modo di valutare e valorizzare al meglio. Evidentemente non è possibile, nel contesto di questa breve riflessione conclusiva, richiamarli tutti. Permettetemi comunque di sottolinearne alcuni che, a mio parere, contengono alcune indicazioni e sfide pastorali di grande rilievo.

a) La prima sfida è quella costituita dal rapporto tra Chiesa e carcere. Si tratta di un rapporto che si deve continuare a coltivare e che va opportunamente incrementato. Di fatto, la pastorale penitenziaria è poco conosciuta e, spesso, risulta addirittura marginale se considerata nel contesto del complesso articolarsi dell'azione pastorale della Chiesa nella sua integralità.

La pastorale penitenziaria, che è pastorale d'ambiente e specializzata, deve essere comunque e sempre una pastorale di tutta la Chiesa, nella quale tutta la Chiesa è coinvolta, dalla quale tutta la Chiesa è interpellata.

Si tenga inoltre presente che nella considerazione del rapporto tra Chiesa e carcere, dal carcere può giungere alla Chiesa e al suo ministero di evangelizzazione e di carità una salutare provocazione spirituale: quella dell'icona evangelica del giudizio finale delineata nel capitolo venticinquesimo del Vangelo di Matteo: "Ero in prigione e veniste da me".

Dall'icona matteaana arriva l'ammonizione che la benedizione del Figlio dell'uomo (ma anche, in caso contrario, la condanna) è per tutti coloro che hanno amato, accolto, servito Cristo nei poveri, nei forestieri, nei perseguitati e nei prigionieri.

Il carcere, per la Chiesa, prima di essere un luogo pieno di problemi, è soprattutto un luogo "teologico", dove incontrare Cristo che ha scelto di abitarci là. Per la Chiesa, il carcere è un dono che sollecita la conversione del cuore, orientando e purificando la fede, la speranza e la carità.

b) La seconda sfida è quella del rapporto tra la Chiesa e il contesto sociale, economico, politico e giuridico che ruota attorno al carcere. Permettetemi una lunga citazione del numero 62 del *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*: "Con il suo insegnamento sociale, la Chiesa intende annunciare e attualizzare il Vangelo nella complessa rete delle relazioni sociali. Non si tratta semplicemente di raggiungere l'uomo nella società, l'uomo quale destinatario dell'annuncio evangelico, ma di fecondare e fermentare la società stessa con il Vangelo.

Prendersi cura dell'uomo, pertanto, significa, per la Chiesa, coinvolgere anche la società nella sua sollecitudine missionaria e salvifica. La convivenza



sociale spesso determina la qualità della vita e perciò le condizioni in cui ogni uomo e ogni donna comprendono se stessi e decidono di sé e della loro vocazione. Per questa ragione, la Chiesa non è indifferente a tutto ciò che nella società si sceglie, si produce e si vive, alla qualità morale, cioè autenticamente umana e umanizzante, della vita sociale.

La società e con essa la politica, l'economia, il lavoro, il diritto, la cultura non costituiscono un ambito meramente secolare e mondano e perciò marginale ed estraneo al messaggio e all'economia della salvezza.

La società, infatti, con tutto ciò che in essa si compie, riguarda l'uomo. Essa è la società degli uomini, che sono la prima fondamentale via della Chiesa". Nella prospettiva delineata dal Compendio, una buona pastorale penitenziaria è più efficace quando risulta collocata nell'azione di pastorale sociale di tutta la Chiesa. In questa prospettiva c'è un lavoro immenso da fare per la Chiesa: quello di convincere la società, a tutti i livelli, soprattutto quelli civili e istituzionali, a guardare con occhi nuovi, lungimiranti, alla realtà carceraria.

La Chiesa deve farsi promotrice, nell'ambito della realtà sociale, di una cultura dei diritti umani e del rispetto e promozione della dignità umana, anche di coloro che hanno sbagliato o hanno commesso dei delitti e dei crimini. Una cultura dei diritti umani che, senza negare le esigenze della giustizia, sa ed è capace d'indicare le strade della fiducia e della speranza.

c) La terza sfida è quella del rapporto tra Chiesa e diritti umani dei detenuti. È un rapporto che va coltivato con passione, dedizione e amore, anche se l'odierno contesto culturale in cui s'iscrive questo rapporto non è sempre facile e favorevole, soprattutto se si considera la necessità di tenere insieme, da una parte, le esigenze della giustizia e, dall'altra, quelle della carità e della speranza, le esigenze del realismo giuridico e quelle della profezia.

Il realismo cristiano vede gli abissi del peccato, ma nella luce della speranza, più grande di ogni male, donata dall'atto redentivo di Gesù Cristo, che ha distrutto il peccato e la morte.

A questo riguardo, voglio solo dare qualche veloce indicazione di carattere generale.

- Primo: non dobbiamo dimenticare mai e, soprattutto, annunciarlo a tutti, che la fonte ultima dei diritti umani non si situa nella volontà degli esseri umani, nella realtà dello Stato, nei poteri pubblici, ma nell'uomo stesso e in Dio suo Creatore. Tali diritti sono universali, inviolabili, inalienabili.

- Secondo: i diritti dell'uomo vanno tutelati non singolarmente ma nel loro insieme.

- Terzo: si deve operare costantemente per superare la distanza tra lettera e spirito dei diritti umani, ai quali è tributato spesso un rispetto puramente formale.

- Quarto: la Chiesa deve essere maggiormente consapevole che la sua missione pastorale include la difesa e la promozione dei diritti fondamentali dell'uomo.

C) Un grazie particolare lo voglio rivolgere a tutti voi che avete partecipato a questo incontro. La vostra presenza ci ha consentito di riflettere, con una maggiore aderenza alla realtà, sulle tante e difficili problematiche delle persone nel carcere, delle persone del carcere, delle istituzioni collegate al mondo del carcere. Desidero soprattutto dire la mia gratitudine ai cappellani delle carceri, molti dei quali appartenenti a Congregazioni religiose, ricordando loro quanto afferma il Compendio al numero 403: "A questo riguardo, è importante l'attività che i cappellani delle carceri sono chiamati a svolgere, non solo sotto il profilo specificamente religioso, ma anche in difesa della dignità delle persone detenute.

Purtroppo, le condizioni in cui esse scontano la loro pena non favoriscono sempre il rispetto della loro dignità; spesso le prigioni diventano addirittura teatro di nuovi crimini. L'ambiente degli istituti di pena offre, tuttavia, un terreno privilegiato sul quale testimoniare, ancora una volta, la sollecitudine cristiana in campo sociale: "ero...carcerato e siete venuti a trovarmi" (Mt 25,36) ".

Un'espressione di gratitudine va anche alle religiose e al vasto mondo del volontariato organizzato che sostengono e collaborano al ministero dei cappellani delle carceri. Sono profondamente convinto del valore straordinario che le religiose e il volontariato offrono con la loro testimonianza all'interno del carcere e in tutte le realtà che sono collegate con il carcere. Dal nostro seminario deve venire un incoraggiamento e un impulso forte e convinto all'azione del volontariato.

La sfida culturale e pastorale che abbiamo di fronte è comune: da un lato, favorire il reinserimento delle persone condannate; da un altro lato, promuovere una giustizia riconciliatrice, capace di restaurare le relazioni di armonica convivenza spezzate dall'atto criminoso.

Un grazie particolare va alla ICCPPC: questo seminario ci ha consentito di conoscerci meglio, di stabilire legami di amicizia e di stima, di individuare strade per future collaborazioni.

PER ABBONARSI O RINNOVARE L'ABBONAMENTO A DIGNITAS

Abbonamento annuale: cifra minima di 10 Euro per l'Italia e 15 Euro per l'estero.

*Non diamo alcuna indicazione precisa per l'abbonamento sostenitore:
a ciascuno la scelta del valore che vuole attribuire a questa iniziativa.*

C/C postale: 36 65 62 05

intestato a Sesta Opera San Fedele - Gestione Fondi Giornale

C/C 41167/1- ABI 3069.2 - CAB 09400.3 - Banca Intesa

Segnalaci le persone interessate a ricevere la rivista al fax 02 805 72 37

*oppure all'indirizzo: **lettori@dignitas.it***

www.dignitas.it